

Tahsin Yücel

Il Grattacielo

(Can Yayınları, 2007)

Traduzione dal turco di Giulia Ansaldo

Rappresentanza e intermediazione a cura di Bennici&Sirianni agenzia letteraria
Michela Bennici; michela.bennici@servizieditoriali.org

Capitolo II

Per quanto la realizzazione sembrasse improbabile, l'idea di pianificare una soluzione, per una via o per un'altra, poco a poco tranquillizzò Can Tezcan. Entrando dalla porta dell'Istituto degli Avvocati al numero 25-C del novantottesimo piano di un grattacielo rosa centocinquanta metri più alto dell'omonimo Manhattan Building che ne era la fonte di ispirazione, Tezcan si assicurò notevolmente. Pensò anche che trovare davanti alla porta della direzione il bel volto della sua segretaria personale Inci, capace di risolvere ogni questione finanche all'incontro con Rıza Koç e di realizzare senza esitazione ogni richiesta, avesse buona parte in quella ritrovata tranquillità. Le si avvicinò sorridendo, rimase dritto per un momento davanti a lei poggiando la mano destra sulla spalla, poi, quasi senza pensarci le chiese «Inci cara, puoi dirmi il giorno, il mese e l'anno in cui ci troviamo in questo momento?»

Inci rimase per un attimo stupita, ma era una ragazza sveglia, senza esitare rispose prontamente:

«17 febbraio 2073, una bella giornata fredda, signore» poi, puntando i suoi occhi azzurri in quegli del capo sorrise e aggiunse «Un giorno come un altro ecco».

Una tristezza piombò d'un tratto nell'animo di Can Tezcan, ogni cosa intorno sembrò incupirsi, pensò ancora una volta a ciò cui aveva pensato almeno mille volte negli ultimi quattro anni: lui aveva sempre voluto una figlia, quanto a Gül Tezcan aveva tagliato corto dicendo: «In un mondo in cui è svanito l'odore delle farfalle, figli non ne voglio». E lui volente o nolente aveva piegato il capo. Ma quel sogno era sempre rimasto vivo dentro di lui. Poi già dalla prima volta che aveva incontrato Inci, aveva pensato che la figlia sempre sognata fosse lei. Si avvicinò ancora un po'.

«Non proprio Inci cara» disse: «non sai ancora che un'ora fa un famosissimo giudice ha accusato il nostro Varo Korkmaz di aver fatto sesso con una signora che amava venticinque anni fa, ovvero a un'epoca in cui eri appena nata.»

Volendo dissipare almeno un poco la pesantezza che gli era calata addosso, Inci cercò di sorridere.

«Cioè il signor Varol ha fatto sesso con questa donna venticinque anni dopo che si era innamorato di lei?» chiese.

«No, esattamente venticinque anni fa si è innamorato, sempre nella stessa epoca hanno fatto sesso, poi la donna si è sposata con un altro», rispose Can Tezcan.

«Signore, lei lo dice sempre, no? Qui siamo in Turchia. È evidente che il giudice in questione non è al corrente del concetto di prescrizione: venticinque anni sono un periodo parecchio lungo.»

Can Tezcan con la mano destra sempre sulla spalla della segretaria era rimasto imbambolato.

«Venticinque anni, sì, un periodo parecchio lungo,» ripeté. «Anche Tufan è stato ucciso venticinque anni fa: tutti i giornali pubblicarono in prima pagina la foto del tipo che l'aveva ammazzato facendo fuoco a un metro e mezzo di distanza, quel tipo non è mai stato catturato, ma il fatto che venticinque anni fa Varol abbia fatto sesso con la ragazza che ha amato, pur con un ritardo di venticinque anni è giunto in grado di giudizio.»

«Qui siamo in Turchia, signore, proprio come ripete sempre lei.»

Can Tezcan per un momento si trovò fiaccato al punto da non riuscire a entrare nel suo ufficio, pure, dopo essere rimasto ritto lì per almeno due minuti, fece qualcosa di ancora più difficile che camminare fino al suo ufficio: senza dire niente, avvicinò dolcemente Inci a sé, si levò sulla punta dei piedi e la baciò sulle guance. Di tanto in tanto lo faceva, e ogni volta, puntati i suoi occhi in quelli di lei, le ripeteva sorridendo sempre la stessa frase. Così fece questa volta: «Ho sempre voluto avere una figlia come te». Sospirando si diresse verso l'ufficio, e Inci lo seguì.

«Capo, il signor Temel ha detto questa mattina di fargli sapere non appena fosse entrato, dopo ha chiamato altre tre volte per sapere se era arrivato», disse.

Can Tezcan fece una smorfia.

«Io non sono ancora arrivato, bellezza; quando arrivo te lo faccio sapere» rispose.

«E se telefona di nuovo?»

«Gli dirai che lo chiamerò non appena sarò arrivato. Non dirlo neppure agli altri che sono qui»

«Come desidera, signore» disse Inci, poi si diresse verso la porta.

Can Tezcan tossì, poi ripeté la domanda che formulava immancabilmente ogni mattina:

«Sono tutti al loro posto?»

La signorina Inci uscì velocemente, subito dopo tornò indietro con un piccolo apparecchio in mano.

«Nove dei nostri avvocati sono in udienza, il signor Sabri sta per raggiungerli, trentotto avvocati, quattro ricercatori, ventinove segretari e cinque membri del personale di servizio del nostro istituto sono al proprio posto, signore.»

Can Tezcan si lasciò cadere su una delle due poltrone di pelle davanti alla scrivania, appoggiando la testa all'indietro socchiuse gli occhi. «Ho qualcosa di strano oggi» disse tra sé e sé. «Prima, senza sapere che giorno e che anno fosse ho chiesto a Gül, poi all'udienza ho buttato tutto all'aria senza pensare minimamente all'esito e pur sapendo come il mio nome che giorno, mese e anno fossero ho ripetuto a Inci la stessa domanda già fatta a Gül. E ora faccio dire al mio miglior cliente che non sono in ufficio. Perché? Sarà per quello strano sogno? O sto cominciando a rimbecillire?» Per almeno dieci minuti continuarono a ronzargli in testale parole e le azioni degli ultimi anni di suo padre e suo zio. A volte sorrideva, altre increspava il volto. Poi d'un tratto si riscosse. «Idiozie, idiozie! Ripeté. «Non sono ancora arrivato alla loro età!»

Sorrise della propria osservazione e pensò che tutti gli amici ne avrebbero riso di gusto. Sin dal giorno in cui aveva cominciato le scuole elementari fino a quel 17 febbraio 2073, quasi tutti lo avevano visto come una persona capace, sincera e creativa. Soprattutto non erano da dimenticare i giorni dell'Università cominciati alla Facoltà di diritto dell'Università di Istanbul e terminati alla Sorbona: mentre da una parte superava brillantemente ogni esame, dall'altra leggeva Dostoevskij e Marx, non lasciava a nessuno la guida degli "ultimi studenti rivoluzionari", organizzava a ogni occasione iniziative contro il governo conservatore e capitalista, non perdeva occasione di lottare contro l'ordine urbano.

Ricordando il proprio passato sorrise come se lo stesse raccontando a qualcuno. «Che giorni quelli! La paura non sapevamo cosa fosse!», mormorò. Forse per la millesima volta gli apparve davanti agli occhi la scena in cui un commissario grande e grosso cercava di portare via Tufan e la pistola estratta dalla cintura dell'uomo gli si rivoltava contro, pensò che erano stati quelli i giorni più belli e significativi della sua vita. Ma anche dopo non poteva dirsi male: dopo il 2050, nei primi anni della sua vita da avvocato, era stato proclamato l'immutabile difensore dei benestanti ragazzi di città arrestati e buttati dentro nel corso delle ultime azioni passionarie che si erano propagate con una velocità sconcertante nelle grandi città del paese; i suoi discorsi e le fotografie che lo ritraevano si erano viste spesso sui giornali e alla televisione. In qualunque udienza prendesse parola, non appena cominciava a raccontare con reale entusiasmo e senza guardare minimamente i fascicoli che aveva davanti i luoghi e le date degli eventi, i numeri delle leggi e i loro contenuti, tutti nella sala si zittivano, dal giudice all'imputato, dal procuratore al testimone, tutti cominciavano ad ascoltarlo trattenendo il fiato. Giudici, procuratori, avvocati, prosecutori e testimoni restavano ammirati per il suo discorso in cui ogni parola era accentuata proprio come dovuto e ogni frase appariva perfetta e ragionevole, restavano stupefatti per non essersene mai accorti né averlo intuito prima. Dicendo che le vetrine spaccate, le Mercedes date alla fiamme, la risposta data ai gas lacrimogeni spruzzati

dalle forze di sicurezza con gas ancora più potenti da parte dei giovani ricchi accusati di deviazione fossero tutte ragazzate, non solo invitava i giudici al perdono, ma affermava che con tutte queste azioni, essendo le prime scintille di una grande rivoluzione cui l'epoca obbligava, essi si incaricavano di un ruolo di ammonimento rivolto a tutti noi, e che l'origine della forza che costringeva a una tale rivoluzione non fosse il proletariato, del quale persino l'esistenza era messa in discussione ormai, ma ciò che si potrebbe definire come la madre di tutti i mali; il capitalismo. Una volta terminata la difesa poi, i giovanotti e le signorine definiti non come eroi o pionieri ma come le ultime creature del capitale, sapevano che entro qualche ora, stringendosi mani e abbracciandosi gli uni con gli altri, sarebbero tornati a casa. In breve, per circa tre anni, aveva fatto scagionare così tanti ragazzi di città e convinto tanto bene del fatto che le loro azioni fossero naturali, banali e senza conseguenze che alla fine le proteste si erano fermate da sole e i giovani ricchi, dopo aver guardato sul posto i Giochi Olimpici di Roma e essere ritornati alla vita urbana che li aspettava a gloria, avevano afferrato per il rotto della cuffia il lavoro dei padri e delle madri lasciando a lui il ruolo dell'unico vero rivoluzionario in circolazione. «Sì, l'unico vero rivoluzionario», disse tra sé, subito dopo cominciò a sorridere, «Senza contare quel pazzo di Rıza» disse. Gli si palesò davanti l'espressione di un compagno spiritoso che aveva rincontrato dopo molto tempo qualche anno prima, a Bebek, durante una cena organizzata da un compagno di classe dell'ultimo anno del liceo: «Le mie felicitazioni caro Can: racconti le idee di gioventù come si raccontassero a un amico un po' rimbambito e ci guadagni pure un bel po' di soldi!» Senza esitare neppure un momento «Non dire sciocchezze, io non sono cambiato affatto, sono sempre legato alle mie idee di gioventù» gli aveva detto e l'amico, con la stessa espressione derisoria, «Di questo non ne ho dubitato un solo istante», gli aveva risposto. Era al limite del ridicolo ma persino in questo 2073 era ancora dell'idea di essere un vero rivoluzionario. E anche il fatto che come per Temel Diker la cospicua fortuna del padre lo avesse portato a essere il più noto e il più ricco avvocato del paese, non era un problema di schieramento politico, era un problema di occupazione; lui stava soltanto facendo ciò che la sua occupazione richiedeva. Lo diceva ogni volta anche a Gül Tezcan che gli ricordava la contraddizione tra il passato e il presente diagnosticandola come una profonda rottura. Sospirò, «Anche se sei il miglior avvocato del mondo, non puoi spiegare agli altri tutto ciò che pensi, neppure alla mia Gül», si disse. «Persino dopo tutto questo tempo insieme!» Si ricordò delle marce fianco a fianco durante le manifestazioni studentesche, delle discussioni sino a tarda notte su Dimitri, Ivan, Alëša, Shatov, Raskolnikov, Nastasja, Netočka, il principe Myškyn, Efimov, Goljadkin, e sospirò, «Nonostante tutto erano bei tempi quelli! Quando ancora non avevano cominciato a creare questi tribunali speciali con leggi speciali» si disse.

Si alzò, andò verso la finestra; in alto quasi a ogni momento si susseguivano uno dietro l'altro quei minuscoli aerei che chiamavano navette e che ronzavano come mosche, e in basso le automobili apparivano grandi quanto insetti; di quando in quando apparivano anche una o due persone, quelle più

piccole degli insetti. Erano davvero così ed ebbe d'improvviso la sensazione che così fossero sempre state; per un momento guardò le persone e le auto con la stessa sensazione, poi d'un tratto «Stupidaggini! Stupidaggini!» si disse. «Forse per comprendere l'importanza della vita giorno per giorno bisogna ripetersi ogni mattino decine e decine di volte in che anno, in che mese e in che giorno viviamo!» Si voltò e passò alla scrivania, premette uno della dozzina di pulsanti blu che aveva davanti e disse a Inci di riferire al signor Temel Diker che era entrato in “questo istante” e che lo stava aspettando.

Prima di cinque minuti un ragazzone del Mar Nero le cui tre dimensioni quasi si eguagliavano e che tutti gli istanbuliti conoscevano come Temel il newyorkese o semplicemente il newyorkese, Temel Diker precipitò nell'ufficio senza bussare, avanzò senza dire niente, si lasciò cadere sulla poltrona di pelle sulla quale poco prima si era seduto l'avvocato e senza dire nè “Buongiorno” nè “Come stai?”, andò dritto alla questione che negli ultimi giorni si era trasformata per lui in ossessione.

«L'ho saputo dai tuoi aiutanti,» disse, «quell'uomo ha di nuovo rimandato l'udienza, e per di più l'ha posticipata di due mesi. È chiaro che questo tizio ce l'ha proprio con noi.»

Can Tezcan sorrise.

«No, stai esagerando» disse «Sei tu che hai detto che volevi assolutamente essere presente alla prossima udienza e che martedì prossimo saresti partito per l'America per un mese e mezzo. Quest'uomo non fissa mai le udienze di lunedì. Dice che lavora troppo, oltre al sabato e la domenica si tiene di riposo anche il lunedì.»

«Ha il diritto di farlo?»

«Qui non è questione di diritto, amico, è una questione di autorità: è lui che stabilisce le udienze e il lunedì non ne fissa. Chi può dire che dopo essere venuto al lavoro studi le pratiche o si sieda a non far niente?»

Temel il newyorkese sbuffava come un cavallo.

«Neppure nel caso in cui venisse dimostrato che sono nel torto nessuno direbbe nulla, vero? Eppure per colpa di questa causa il mio affare sta andando per le lunghe; l'inizio della costruzione di ben sedici grattacieli dipende dall'esito di questa causa. E poi, ho anche altre ragioni io.»

Can Tezcan adorava mettere i puntini sulle i.

«Temel caro, sei l'uomo che ha innalzato almeno centocinquanta grattacieli in questa città, e continui a farlo, cosa saranno mai sedici grattacieli?, replicò.

Ma nella posa o nello sguardo di Temel il newyorkese non ci fu il minimo cambiamento.

«Lo sai, sto cercando di fare di Istanbul la seconda New York io, e il terreno di quella casa ha un posto tutto speciale all'interno di questo progetto. Ma in questa città che sto cercando di ricostruire da capo un giudice si prende comodi i lunedì per dormire e il mio affare si prolunga inesorabilmente. E nessuno può dire nulla, secondo te?»

«No, non può» rispose Can Tezcan. Nello stesso istante si accorse che le labbra del suo ospite stavano tremando, il che voleva dire che si trovava all'ultimo stadio della rabbia e del dispiacere, si alzò e gli si avvicinò posandogli la mano sulla spalla. «Ti è mai passato per la testa che quest'uomo continui a rimandare l'udienza allo scopo di non farti perdere la causa e stancare l'altro al punto dicostriingerlo a piegare il capo, e cioè perchè è dalla nostra parte?»

Temel il newyorkese scosse le spalle.

«Anche se fosse così, cosa ci guadagno io? Quel buco di casa con giardino impedisce la costruzione dei miei sedici grattacieli lungo linee dritte sul modello di Manhattan. Lo sai, sono due anni che aspetto. Quest'anno ho ottenuto il permesso di radere al suolo almeno una dozzina di edifici storici. Quella casa non è neppure storica. A me sembra una grossa ingiustizia, ingiustizia contro di me e contro Istanbul»

Can Tezcan si mise a ridere, sembrava non fosse quello l'uomo che qualche ora prima smangiava da solo dalla rabbia. Accarezzò il capo senza capelli del suo ospite.

«Amico mio, non fartene un cruccio» disse. «Lo so, il tuo è un nobile scopo: vuoi fare di Istanbul la seconda New York, ma questo progetto non si limita a sedici grattacieli. Intanto tiriamo su gli altri, poi verrà il turno anche di questi.»

«Avvocato, te l'ho detto almeno cento volte» disse Temel Diker prendendo un profondo sospiro. «Questo per me è un luogo molto speciale: il più bel luogo di Istanbul, o meglio, è così che la gente lo conosce, voglio piantare grattacieli anche lì perchè sia come da tutte le altre parti.»

«Cioè vuoi che ogni luogo sia identico, di uguale valore, è così?»

«Sì, certo, ma ho anche un'altra importante ragione, lo sai: è lì che mi è venuta la prima volta l'idea della *Statua della Libertà* da costruire a Sarayburnu, e poi, quante volte devo dirtelo, è da lì che quel monumento si vedrà meglio.»

Can Tezcan scoppiò a ridere.

«E come fai a saperlo? Mica ci sei mai entrato in quella casa. Oppure hai fermato la navetta cinquecento metri più in alto per guardarti intorno?» disse.

Temel Diker sospirò.

«Nei miei sogni sono entrato spesso in quella casa. E poi sono architetto, è tutto quello che sono riuscito a intuire» disse.

Can Tezcan sembrò stesse facendo l'occhiolino a qualcuno che non era lì.

«Tutto qui?» chiese.

«No, anch'io voglio abitare nel grattacielo costruito su quel terreno e guardando dalla mia finestra vedere di fronte a me la *Statua della Libertà* più grande del mondo; e più importante ancora, Temel Diker non ha mai voluto così tanto una cosa e perso il sonno per non riuscire a ottenerla», disse Temel Diker prima di perdersi nei pensieri.

«Quello non è un terreno, è una casa», pensò di dirgli Can Tezcan, poi cambiò idea, tornò alla scrivania e poggiando il mento sul pugno puntò gli occhi sull'ospite. Dentro di sé aveva sempre riso di quell'uomo, nonostante tutti i successi, tutta la ricchezza, il fatto che avesse trasformato anche lui in un ricco di tutto rispetto, non lo vedeva tanto grande, pensava che non fosse così intelligente, così capace come si credeva. Se aveva qualcosa di notevole, era che quando si metteva in testa una cosa non ci rinunciava più, tirava dritto come i cinghiali. Almeno per quanto riguardava i grattacieli era andata così: dopo il 2060 in seguito a un viaggio di due settimane a New York, mentre andava in aeroporto per tornare in paese, il giovane ragazzino del Mar Nero che per quindici giorni aveva girato a New York aveva detto: «New York mi è piaciuta moltissimo, gli infedeli l'hanno fatta proprio bella, hanno dato valore ai terreni come si deve, anch'io della nostra Istanbul farò una seconda New York, non dite che non l'ho detto!», quattro ore dopo, ripeté la stessa cosa parola per parola a un altro ragazzo del Mar Nero che era andato a prenderlo all'aeroporto di Yeşilköy. Prima di una settimana dal suo ritorno, un po' l'immersione nella progettazione di un grattacielo per il quale aveva fatto distruggere, nonostante le preghiere e gli scongiuri degli operai, oltre venti appartamenti di lusso in procinto di essere terminati, un po' il fatto che in breve tempo, per aver parlato di New York e grattacieli a chiunque gli capitasse davanti, si fosse cominciato a chiamarlo Temel il newyorkese, aveva dimostrato a tutti quanto fosse risoluto. Oggi come ieri, a qualunque prezzo e condizione trascorreva a New York i giorni tra il 22 aprile e l'8 maggio, procedendo con rinnovata passione nello sforzo di trasformare Istanbul in New York: dopo che il newyorkese aveva costruito un certo numero di grattacieli prendendo esempio da quelli di New York, all'inizio del 2068, aveva deciso di essere ancora più sistematico, alla fine di lunghi e intense valutazioni di esperti, si era deciso per un campione di pietre della stessa grandezza, altezza e fattura dei grattacieli di New York, aveva deciso di fare di Istanbul una città ineguagliabile fatta solo di grattacieli simili. E da quel giorno procedeva su quella strada senza scostarsene minimamente. Condividendo sinceramente il suo credo e il suo obiettivo, si può dire che già adesso, con il supporto di sforzi paralleli di qualche magnate che erigeva gli stessi grattacieli secondo lo stesso disegno, aveva realizzato il suo sogno circa al dieci, undici per cento. Can Tezcan, interpretando questa passione come lo sforzo di superare su un altro piano la condizione di uomo le cui tre dimensioni si uguagliavano, ne rideva a crepapelle ma provava un aperto rispetto per questo sforzo. Senza dubbio, come accentuato spesso da alcuni scrittori, poteva dirsi che questo trasporto avesse già da adesso tirato fuori Istanbul dall'essere Istanbul, ma lui era dell'idea che quella città fosse stata spazzata via già da molto prima che Temel il newyorkese inaugurasse la sua impresa, per di più, alla fine dei suoi sforzi, si sarebbe trasformata in una città con ancora più personalità di un suo racconto, soprattutto non si sarebbe potuto esattamente parlare di racconto. Ripeté di nuovo «Intanto tiriamo su gli altri», poi non seppe trattenersi dal sorridere.

Sapeva molto bene che Temel Diker dava quasi più importanza a quel terreno e dunque a quella causa che al progetto stesso di trasformare Istanbul nella seconda New York, e che considerava un ritardo tanto lungo alla sua libera e personale impresa, un ostacolo da far arrossire che lo faceva soffrire per quella che considerava una questione di principio: mentre tutti gli edifici dei dintorni erano stati acquistati da “l’ultimo salvatore di Istanbul”, un uomo qualunque, un insegnante in pensione che aveva vissuto più del necessario, si impuntava a non vendergli la sua vecchia casa da centocinque metri, con un giardino di settantacinque metri quadri al cui interno non si trovano altro che tre pini, un gelso, un albero di melograno e un nocciolo sterile; non voleva neppure pensare alle cifre da capogiro che gli erano offerte: «Questa casa mi è stata lasciata da mio fratello, i miei due figli sono cresciuti qui, è qui che mi sono sposato con mia moglie e qui è morta, se anche mi dessero il mondo non la venderei.» diceva secco. Can Tezcan lo aveva detto forse cinquanta volte, l’uomo aveva il pieno diritto di non vendere la sua proprietà, non c’era nessun fronte contendibile. Ma Temel Diker era un cliente molto importante, non poteva rifiutare la sua volontà: nonostante tutte le resistenze di Sabri Serin e le giustificazioni del tipo «una simile causa getterà ombra sul buon nome dell’istituto, diventeremo lo zimbello di tutti», aveva aperto una causa con un pretesto tanto infondato quanto il bene pubblico, e il giudice, senza minimamente considerare che il querelante fosse Temel Diker e l’avvocato Can Tezcan aveva prima di tutto rifiutato la denuncia dicendo «Non si può aprire una causa tanto idiota!»